

**Giorgio  
Gaber**

**MUSICA PER CUORI RIBELLI**  
30 anni di controcanzoni in 7 cd

oggi in edicola il 2° cd  
con l'Unità a € 7,00 in più

**24**

martedì 26 luglio 2005

**Unità  
10**

**COMMENTI**

**Giorgio  
Gaber**

**MUSICA PER CUORI RIBELLI**  
30 anni di controcanzoni in 7 cd

oggi in edicola il 2° cd  
con l'Unità a € 7,00 in più

## Cara **U**nità

**La generazione del '68  
ha ancora  
qualcosa da dire**

In merito al dibattito Cofferati-Guccini, condivido il fatto che la nostra generazione non ha perso, con tutto il rispetto che ho per Gaber. Non ha perso perché se oggi c'è più parità e libertà tra i sessi, se un bisogno di identità collettiva e di uguaglianza sta riemergendo, se una certa insofferenza verso l'ingiustizia sociale continua ad esistere, se una particolare sensibilità verso l'altro è ancora in quel che resta di un "certo senso comune", ciò è dovuto all'onda lunga di "quegli anni" in cui una generazione "partecipava" e quindi era più libera di oggi. La generazione del '68, nel suo insieme, ha allargato i confini del concetto di normalità inserendo quello che la cultura precedente aveva ghettizzato e che certa cultura

attuale vorrebbe rigettare di nuovo fuori di noi. Quando Gaber esprime quel pensiero era una situazione particolare, di riflusso e delusione per la non realizzazione di idee e ideali molto forti e c'era un "nuovo" fatto di valori tradizionali di carriera, successo, individualismo sfrenato e lui ne soffriva quanto noi. Oggi anche questi modelli stanno entrando in crisi e sta ricominciando ad affacciarsi il bisogno di scambiare liberamente e gratuitamente i propri vissuti. L'onda lunga non è ancora infranta e continua a bagnare le coste della nostra parte migliore.

Amando Mancini

**I «pentiti»  
stiano fermi  
almeno un giro**

Cara Unità, l'on. Sgarbi si è scagliato nei giorni scorsi contro Travaglio, accusato di non ricordare la sua storia e il suo impegno civile, nonché il suo impegno a favore del centrosinistra. A me viene in mente quanto l'on. Sgarbi ha detto pochi mesi fa (marzo 2005) in un'intervista: «Berlusconi più che sugli attuali vertici di FI dovrebbe puntare su gente così: Oriana Fallaci, Ferrara, Feltri, Sgarbi, La Malfa». Oppure quanto ha detto pochi giorni fa (13 luglio): «Saggio scagliarsi contro l'euro, occorre battersi per la doppia divisa euro/lira come ha proposto Totò Cuffaro». Il centrosinistra,

l'Unione e Prodi, invece di stare a sentire questo personaggio, si rivolgono all'elettorato deluso del centrodestra, non ai suoi parlamentari. Se l'on. Sgarbi è talmente convinto delle ragioni del centrosinistra...stia fermo un giro, non si agiti più di tanto per avere un seggio, con umiltà aspetti 5 anni...e poi vediamo. Non dovrebbe comportarsi così - mi chiedo - l'intero centrosinistra nel trattare con tutti i repentini "onorevoli pentiti" della CdL?

Paolo Fedeli, Roma

**Mussi ha ragione:  
non rimuoviamo  
la questione morale**

Ho letto l'articolo del compagno Mussi e sono d'accordo che non si debba rimuovere la questione morale anzi, che si debba agire, con celerità ed efficacia, per evitare di ritornare a navigare in acque torbide. Ha ragione a porre il problema adesso affinché questa divenga una priorità per le forze responsabili che aspirano a governare il paese e a ridargli una credibilità e un rigore appannati dall'azione di questo governo, oltre che dal cattivo esempio di alcuni dei suoi esponenti. Sul caso del neo-laureato che cerca la politica come lavoro, senza alcuna idealità, penso sia compito essenziale dei partiti selezionare le persone in base alle loro capacità e alle loro spinte ideali (due condizioni necessarie ma che prese sin-

golarmente non sono sufficienti). Mi auguro, anzi credo che nel nostro partito una persona del genere non troverà spazio. Mi permetto di suggerire una ulteriore priorità: tenere sotto controllo le spese elettorali dei singoli candidati, per evitare sponsorizzazioni che possano viziare fortemente la libertà di giudizio una volta eletti.

Roberto Bonfiglio, Genova

**Nessun incarico  
a chi «apparda»  
nell'Unione**

Cara Unità, per prima cosa faccio i complimenti a Travaglio e a tutti i lettori che hanno il coraggio di esprimersi sulla questione degli spostamenti dal centrodestra all'Unione. Sgarbi, il Nuovo Psi, i Radicali? Mah...!? Sono decisamente perplesso: come mai gente che per anni ha fatto parte della coalizione di centrodestra (o ha rilanciato con fare da mercante, come nel caso dei Radicali) vuole approdare nell'Unione a pochi mesi dalle elezioni? Non credo molto alla fandonia del «sono venute meno le ragioni per stare nel centrodestra», visto che non è cambiato di una virgola il modus operandi della compagine di governo...sta forse cambiando il vento? In tal caso siamo di fronte a puro opportunismo e/o a mera ricerca di potere (di cui, tra l'altro, si fa volentieri a meno!). Comunque, visto che è lecito cambia-

re opinione, mi permetto di avanzare una proposta: chi approda nell'Unione, lo faccia da semplice militante e non abbia nessun incarico (istituzionale, parlamentare, ecc...). Forse, si misura anche così l'integrità di una classe dirigente!

Marco Mondini, Gonzaga (MN)

**Ma Sgarbi non  
voleva fare un partito  
con Ferrara e la Fallaci?**

Cara Unità, non so su quali ritorni abbia contato Rutelli nel reclutare nella Margherita Sgarbi e un pacchetto di amici suoi, ma di sicuro ha già perso il mio voto, nel caso mi ritrovassi davanti questo nome nel mio collegio uninominale (magari, sarebbe il colmo, opposto a un gentiluomo di destra come Fischella). Perché potrei anche avere la memoria corta ed essermi dimenticato lo Sgarbi che ogni giorno apostrofava a pagamento in TV i magistrati come "assassini" o votava per tutte le leggi vergogna, ma non così corta da aver dimenticato anche che, non più di due mesi fa, il nostro progettava un partito dell'Orgoglio Occidentale assieme alla Fallaci, a Feltri e a Ferrara. Una risorsa, come si suol dire, per l'Unione? Vedano loro, ma se l'idea è che il fine giustifica i mezzi, sappiano che, a quel che sento in giro, non sono l'unico a pensarla così.

Roberto Mari, Firenze

# Il nostro grido di islamici contro i terroristi

**ALY BABA FAYE\***

**P**er molti musulmani e musulmane residenti in Europa la quotidianità è diventata sinonimo di disagio, paura, sconcerto, rabbia per un'identità offuscata da una rappresentazione negativa e imbagliata da un "sospetto preventivo" frutto di una islamofobia strisciante. Dolore e rabbia per il sangue di vittime innocenti, paura e sconcerto per il tentativo di scippo della propria religione da parte di bande di assassini che strumentalizzano l'Islam e si appropriano dei suoi simboli per realizzare il loro diabolico piano di terrore e di morte. Non Islam ma Islamismo come ideologia politica degenerata e imbevuta di odio, di violenza e di disprezzo per la vita, un'ideologia che strumentalizza la religione per arrivare al potere. Un Jihadismo di stampo nichilista che nulla c'entra con l'islam vissuto e praticato dalla quasi totalità dei fedeli della Umma, ovvero della comunità islamica mondiale. In questo scenario cupo e drammaticamente angosciante la maggioranza silenziosa deve far sentire la propria voce. I musulmani devono diventare attori e protagonisti contro questi nemici dell'umanità e questi becchini dell'islam. La comunità islamica deve trovare nel suo seno le energie e la forza di reagire contro questo piano del terrore, contro quel

disegno satanESCO di seduzione di menti deboli e di perversione di anime disperate. Le comunità islamiche in Europa non possono perdere la propria identità, imprigionate tra l'oscurantismo dei teocon, siano essi di matrice jihadista o occidentalista, ovvero strette tra lo scippo della religione da parte di Bin Laden e le invettive razziste della Fallaci, tra l'esposizione alla morte per la follia di un kamikaze e il grilletto facile di un poliziotto stressato. I musulmani devono uscire dalla logica di subire l'agenda e la scelta degli altri, devono rompere il silenzio, essere protagonisti e agire con sincerità e determinazione contro il terrorismo. Ora più che mai questo terrorismo, nemico di tutta l'umanità, è più che mai contro l'Islam. Colpisce chiunque, musulmani e cristiani, ebrei e buddhisti, bianchi e neri, rossi e gialli, donne e uomini, bambini e adulti e la sua ferocia non risparmia nessuno.

È in questo contesto che va inquadrata la riflessione sul coinvolgimento dei musulmani e delle comunità islamiche d'Italia nella lotta contro il terrorismo. Un'esigenza su cui sembrano convergere tutti, a giudicare dalle ripetute dichiarazioni di esponenti politici di ambedue gli schieramenti relativi al ruolo della comunità islamica nella battaglia contro il terrorismo. Tuttavia, se c'è consapevolezza sull'esigenza di dialogare con le comunità islamiche, nessuno ha ancora reso chiaro come. Nel richiamo al dialogo è prevalso finora un approccio retorico sul "vogliamooci bene" a scapito di un piano di intervento concreto nel quadro di un'alleanza strategica. Le



comunità islamiche per conto loro non possono rifugiarsi dietro le doverose dichiarazioni di condanna, così come non basta dire "siamo d'accordo con qualunque cosa voi facciate", in un approccio passivo del tipo "armatevi e partite", senza fare nulla di concreto per dare un contributo utile ad una battaglia decisiva. Non basta dare un consenso acritico al piano antiterrorismo varato dal governo senza soffermarsi sui limiti evidenti in esso inclusi. Al di là dei rischi che comporta la sospensione di principi cardini dell'habeas corpus che confe-

riscano sostanza alla democrazia e allo stato di diritto, c'è da chiedersi: quali sono le garanzie contro gli abusi? Come evitare casi come quello di Scotland Yard dove un giovane brasiliano è stato freddato sulla base di un sospetto rivelatosi non fondato? Quali effetti e che grado di efficacia avranno le misure relative al permesso di soggiorno premiale per i collaboratori? Perché mai un immigrato irregolare o clandestino dovrebbe essere più informato da un immigrato regolare? Davvero ci sono connessioni tra terrorismo e immigrazione clandestina?

Non è quest'ultima una forzatura fruttuosa di un'equazione "clandestini uguali criminali" o "clandestinità uguale insicurezza"? Poi siamo sicuri che l'ostracismo sia una buona soluzione? Abbiamo o no un dovere nei confronti della comunità internazionale, oppure dobbiamo solo preoccuparci che gli uomini-bomba non esplodano a casa nostra?

Sono questi gli interrogativi che ci consentono di valutare seriamente la situazione, di definire una strategia chiara per coinvolgere le comunità di musulmani che vivono in Italia. Senza dubbio il coinvolgimento delle comunità islamiche è parte non irrilevante di un buon piano antiterrorismo, specie nel capitolo delle misure cosiddette TEW (Terrorism Early Warnings), ovvero controllo preventivo, raccolta di informazioni e ricerca di prove. Il loro contributo può essere altresì importante sul fronte del coordinamento, scambi di informazioni e cooperazione transnazionale tra servizi, a cominciare dai paesi arabi e musulmani. In questa ottica l'efficacia del piano antiterrorismo dipende in larga misura dalla riforma dei servizi, dalla disponibilità di mezzi adeguati e dunque di risorse finanziarie ma anche umane, a cominciare dal reclutamento di personale nella comunità musulmana. Ma tutto questo non basterà se contestualmente non si affrontano alcuni nodi decisivi dello status dell'Islam in Italia. È paradossale che nel paese delle "mille chiese" le moschee siano ancora luoghi informali o meglio dei "non luoghi" dove il controllo sociale è impossibile. Lo Stato può aspettare oltremisura che venga

risolta la questione della rappresentanza? Comunque, è urgente la definizione di un'intesa tra Stato e comunità Islamica in Italia che "istituzionalizzi" l'islam a cominciare dalle moschee e dai centri islamici che devono essere luoghi conosciuti e riconosciuti e non "isole nascoste" nelle tenebre dell'informalità e della volatilità. Ciò vale anche per le scuole coraniche e i modelli di insegnamento, vale anche per la gestione dei centri islamici, le fonti di finanziamento e il piano delle attività. Un'eventuale intesa dovrebbe altresì prevedere la formazione degli Imam e dei manager di centri islamici, così come l'insegnamento della religione islamica deve contare su un riconoscimento pubblico ai fini di una standardizzazione dei modelli didattici e dei contenuti formativi. Poiché non si fanno le nozze con i fichi secchi, allora va previsto un fondo ad hoc alimentato con i versamenti della Zakat, una sorta di Irpef (25x1000) che ogni musulmano deve versare ogni anno in base al suo reddito annuale. Per evitare il trasferimento di questi soldi all'estero si potrebbe pensare a forme di detrazioni per chi versa la sua Zakat nel fondo ad hoc per attività nella comunità islamica d'Italia oppure a centri islamici "istituzionalizzati". Così come l'otto per mille dei cittadini di fede islamica potrebbe confluire per chi lo desidera in questo fondo. Infine va istituita in tempi brevi la Consulta nazionale del culto islamico in Italia come sede di elaborazione e proposte per una convivenza civile e democratica.

\*Responsabile nazionale Ds per l'immigrazione

## Il terrorismo non va in ferie

**SIGMUND GINZBERG**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**on riescono a mettersi d'accordo perché la Lega fa i capricci, anziché misure efficaci sbandiera misure ideologiche, chiusura delle frontiere (ma gliel'ha detto qualcuno che si ritiene che sia gli attentatori suicidi di Londra, sia quelli in Egitto siano "locali", cresciuti in casa, non d'importazione?), no al "permesso di soggiorno premio" ai collaboratori con la giustizia, ecc.? Ecco trovata la soluzione: rinviare tutto al rientro dalle ferie. Quel che gli preme è solo non rompere la loro maggioranza. Come se fare il minimo per sventare, o almeno rendere un po' più difficile possibili attentati fosse l'ultima delle loro preoccupazioni. Tanto loro vanno al mare. E viene da pensare che, per evitare una crisi di governo, la sola cosa che gli preme davvero, ci inviterebbero anche Osama bin Laden. Se i terroristi andassero in vacanza, cosa molto improbabile.

Non c'era bisogno che il sito internet di intelligence israeliano Debka rilanciasse la minaccia che «dopo Londra è il turno di Roma», e che se il governo italiano non ritirerà le truppe dall'Iraq «Roma si trasformerà in un cimitero», per sapere che il nostro paese è sotto tiro, come lo sono altri paesi europei. Potrebbe trattarsi di un messaggio fasullo. Oppure addirittura di una riciocatura approssimativa di un messaggio vecchio, già comparso su internet la settimana scorsa. In quello il "cimitero" non era Roma, ma l'Iraq, dove il nostro governo «finché vi resterà un solo soldato italiano può solo aspettarsi lacrime e sangue». L'ultimatum che conteneva, per il 16 agosto «Questo è l'ultimo avviso agli europei. Vi diamo un mese di tempo per ritirare i vostri soldati dalla Mesopotamia (Iraq)», lascia il tempo che trova. La sigla con cui è firmato, le "brigate Abu hafz al-Masri" (dal nome di un commilitone di Osama al tempo della guerriglia contro i sovietici in Afghanistan, e che è ricomparsa in diverse rivendicazioni degli attentati

di questi giorni, viene ritenuta dagli "esperti" non attendibile. I migliori cervelli dell'antiterrorismo europeo e mondiale non hanno al momento ancorato la minima idea se le stragi di Londra e in Egitto abbiano, al di là del tempismo e della coordinazione delle esplosioni, un filo diretto che li collega, un'unica matrice operativa. Nemmeno se siano effettivamente originate da dichiarazioni di Al Qaeda. Il terrorismo si nutre di confusione, depistaggio, falsi "rumori di sottofondo", non solo quando compie le stragi ma anche, si potrebbe persino dire soprattutto, quando amplifica questa confusione, cerca di ingannare il panico coi mezzi di cui dispone. Nemmeno per l'11 marzo a Madrid c'è ancora una riga che colleghi con chiarezza i punti. Gli inquirenti si confrontano con una molteplicità di piste e teorie. Internet si è rivelata uno strumento molto efficace per infittire la nebbia. Ci sono "rivendicazioni" e messaggi che si tende a prendere più sul serio di altre. A cominciare da quelli di Osama bin Laden (17 messaggi dal-

l'11 settembre in poi, tra gli ultimi quello diffuso giusto alla vigilia delle presidenziali americane (il suo "voto") e quello in cui "offriva" un'improbabile "tregua" separata all'Europa. Ci sono stati quelli del suo "luogotenente" egiziano Ayman al-Zawahiri; e quelli del suo "proconsole" in Iraq Abu Musab

**«Roma si trasformerà  
in un cimitero»,  
è l'ultima minaccia  
Ma il governo,  
ostaggio della Lega,  
rinvia il decreto**

al-Zarqawi. Alcuni servizi segreti hanno preso molto sul serio un documento di ben 1600 pagine, ritrovato lo scorso dicembre, ed attribuito al siriano Mustafa Setmarijan Nasar, a lungo attivo a Londra, e da qualcuno ritenuto il

"cervello" delle bombe di Madrid, in cui si propugna l'apertura di altri "fronti", settore per settore (brei, americani, britannici, russi, e tutti gli altri paesi Nato che prendono parte all'oppressione dell'islam e dei musulmani). Resta costantemente il dubbio se si tratti di "avvertimenti" concreti, da parte di chi comunque ha le mani in pasta - come nel caso dello sceicco estremista Omar Bakri, che aveva anticipato il massacro di Londra o di facili profezie gettate a casaccio nel mucchio. Ma su una cosa non ci sono dubbi: che Roma è un bersaglio. E non solo e non tanto perché l'Italia ha soldati in Iraq. Lo sarebbe comunque: una costante degli attentati terroristici, da anni ormai, è colpire gli anelli più deboli della catena, quelli dove col minore sforzo si possono avere gli effetti più clamorosi e destabilizzanti, i paesi islamici più instabili, le situazioni in cui ci si attendono reazioni a catena che vadano nel senso desiderato, quelli che si presentano più divisi e disorganizzati. Londra è stata presa di mira anche perché offriva il

fianco alle polemiche sulla tolleranza e il garantismo del "Londonistan". La Danimarca, affiancata all'Italia nelle ultime minacce, non solo perché ha un piccolo contingente in Iraq, ma perché è tra i paesi dove l'ondata di opinione contro gli immigrati musulmani è in punto di ebollizione. Roma è chiaramente nel mirino perché è la città del Papa (il quale non ha mandato truppe in Iraq). Alla minaccia di usare il terrorismo per fomentare un conflitto di religione ieri Benedetto XIV ha risposto in modo molto chiaro, rifiutandosi sì etichettare come «islamico» il terrorismo, e attribuendogli «un intento molto più generale». È una scelta di direzione esattamente antitetica a quella dei pasdaran, degli ideologi e delle passionarie della guerra tra islam e cristianità. Quelli fanno il loro mestiere, che non è quello di difenderci dal terrorismo. La cosa tragica, e più inquietante, l'elemento che rende vulnerabile il nostro paese, lo indica come facile anello debole, lo espone ancora di più, è che il suo mestiere non lo fa il nostro governo.